



L'Arcivescovo di Catania

20 gennaio 2017

95131 Catania
Via Vittorio Emanuele, 159

Prot. N. 77/U - 52

Ai Presbiteri e ai Diaconi
dell'arcidiocesi

Loro Sedi

Carissimi,

Come già sapete, in più occasioni, ho avuto modo di evidenziare l'opportunità di una riflessione sul tema della sinodalità. "Popolo e Pastori insieme per essere Chiesa sinodale" vuole divenire, infatti, il cammino pastorale che come Chiesa di Catania ci impegniamo a compiere.

Per tale motivo, insieme al Consiglio presbiterale, al Consiglio pastorale diocesano, al Consiglio dei Vicari foranei ed alla Commissione per la Formazione Permanente si è pensato di dedicare anzitutto gli incontri specifici di Formazione previsti per l'anno pastorale in corso (martedì 31 gennaio; martedì 28 marzo e martedì 9 maggio) a questo tema che vuole sempre più caratterizzare il nostro impegno.

Per prepararvi all'incontro del 31 gennaio (ore 9,30, in seminario), mi permetto segnalare la lettura dei seguenti allegati: 1) *appunti per la preparazione all'incontro del clero sulla sinodalità*, predisposti dalla Segreteria del Consiglio presbiterale; 2) *la bozza dell'estratto del verbale del Consiglio presbiterale del 20 dicembre u.s.*; 3) *la relazione di Don Dario Vitali*, tenuta a Mompilieri in occasione dell'assemblea pastorale diocesana.

In attesa di incontrarvi, a tutti un fraterno saluto.

Visto aff
+ Sabatini, arcivescovo

SEGRETERIA CONSIGLIO PRESBITERALE

Appunti per la preparazione all'incontro del clero sulla sinodalità

A cura di P. F. Luvarà, Don P. Longo, Mons. G. Schillaci

1. Appunti sull'opportunità di un incontro del clero sul cammino sinodale

A partire dalla celebrazione del Convegno di Firenze (novembre 2015) in diocesi è andato maturando sempre l'idea della sinodalità come modalità oggi appropriata per vivere l'esperienza di Chiesa in diocesi. Di tale sensibilità è testimone lo stesso Arcivescovo che ricordando la visita del Papa a Firenze così scrive nella sua Lettera pastorale "Popolo e pastori insieme" per divenire "oasi di misericordia": «Ascoltando il discorso del Papa, mi ha colpito particolarmente il seguente passaggio: "Ma allora che cosa dobbiamo fare, padre? - direte voi. Che cosa ci sta chiedendo il Papa? Spetta a voi decidere: popolo e pastori insieme! Questa preziosa indicazione, che emergeva già nelle prime parole del nuovo Papa appena eletto (13 marzo 2013), è il costante invito di Papa Francesco a vivere lo stile sinodale che deve sempre più caratterizzare la Chiesa in tutte le sue articolazioni».

In un incontro congiunto tra Consiglio presbiterale e Consiglio dei vicari foranei dell'8 marzo 2016, l'idea della sinodalità è emersa come una modalità appropriata per affrontare problematiche pastorali urgenti e scottanti, come quella della sistemazione delle parrocchie sprovviste di parroco. In quell'occasione, sempre l'Arcivescovo, introducendo l'incontro dei due Consigli ci "invitava a guardare tutta la problematica guardando sia al principio fondamentale della *salus animarum*, sia alla necessità di muoversi in stile sinodale: popolo e pastori insieme. Infatti, è nella prospettiva ecclesiological di comunione suggerita dalla *Lumen gentium* che occorre cogliere la grande sfida che ci attende, e questo va fatto credendo e valorizzando le realtà di partecipazione e di sinodalità già esistenti: Consiglio Presbiterale, Consigli pastorali, assemblee a vari livelli. Nella misura in cui come presbiterio si fa esperienza di sinodalità siamo più aiutati a motivare l'intera comunità ecclesiale nelle scelte da fare".

La riflessione a livello più ampio su tale tematica ha avuto il suo significativo lancio nell'assemblea pastorale del 15 giugno scorso, sostenuta dall'intervento di Mons. Dario Vitali, e in qualche modo prolungata negli incontri di vicariato successivi. L'argomento è stato affrontato direttamente poi nell'ultimo incontro rispettivamente del nuovo Consiglio pastorale diocesano, dei Vicari foranei e del Consiglio presbiterale da dove è emerso con chiarezza la necessità di un momento specifico con il clero per un suo coinvolgimento più diretto e consapevole.

Nell'ultima assemblea del Consiglio presbiterale (20 dicembre 2016), l'Arcivescovo ha chiesto ai membri del Consiglio il loro parere sulla opportunità di un incontro straordinario di Clero circa la tematica "Popolo e Pastori insieme per una Chiesa sinodale" (vedi verbale dell'incontro allegato). In un contesto ampiamente favorevole ad avviare un cammino sinodale, sono emerse alcune utili osservazioni prudenziali così sintetizzate.

1. È quanto mai opportuno *sensibilizzare e corresponsabilizzare tutti i membri della comunità ecclesiale*: "popolo di Dio e pastori insieme". L'avverbio "insieme" indica che il baricentro dell'azione pastorale sta nel camminare comunitario dell'intera compagine

- ecclesiale. Il termine sinodo trae la sua etimologia dal greco *synodos* (*syn*=insieme e *odos*=strada): indica il fare strada insieme; il camminare insieme del popolo di Dio. Lungo i secoli questa parola ha descritto la declinazione del mistero comunione della chiesa nella concretezza delle sue realizzazioni storiche, istituzionali e locali.
2. La sensibilizzazione alla forma sinodale del nostro fare chiesa deve essere preceduta necessariamente da *una verifica circa la maturazione a tale mentalità del nostro clero diocesano e religioso*. È dentro tale necessità che si valuta più che opportuno uno o più incontri del clero sull'argomento. Da più interventi emerge proprio che nel clero persistono, talora anche in modo preoccupante, mentalità e modalità di presenza pastorale contrarie ad una prassi di comunione, servizio e missione, ma più incline a modelli di vivere individualistici ed autoreferenziali, formali e disincarnati, talora ancora intrisi di mentalità piramidale incline alla ricerca di ruoli e di posizioni gratificanti. Per citare alcuni esempi di situazioni esplicitamente evidenziati: Il modo di vivere il mandato pastorale ricevuto dal vescovo spesso è caratterizzato da isolamento, autonomia e protagonismo. Il servizio offerto dagli organismi della curia talora sembra essere appesantito da burocrazia. Le relazioni fraterne tra confratelli capita essere appesantite da un clima di diffidenza, dalla mancanza di fiducia, di stima e di dialogo che porta a vivere in modo isolato e scollegato dal presbiterio il proprio ministero, provocando ulteriore disaffezione, scoramento, disinteresse. Il rapporto del clero con il laicato è ancora prevalentemente quello della dipendenza di quest'ultimo dal clero che si considera colui che "gestisce" la parrocchia e la religione. Le esperienze pastorali in atto spesso sono avulse dal contesto storico in cui sono inserite, vivendo un rapporto con il mondo non di incarnazione e di dialogo ma di contrapposizione o di sottomissione rassegnata.
 3. Questa sensibilizzazione non può fermarsi alla dimensione solo "dottrinale", non è solo studio, ma un modo di vivere, un senso del camminare. *La maturazione tocca quindi la cura umano-spirituale degli agenti pastorali per diventare modo di essere e quindi di pensare e agire*. Questo deve dare sin dall'inizio la consapevolezza che tale percorso non può ridursi ad uno slogan pastorale stagionale, un tema annuale, un programma da svolgere con una data di scadenza già preventivamente da adesso, infatti ogni processo di mentalizzazione e di autentica incarnazione dei principi nella vita richiede tempi lunghi, dialettica continua tra progettazione, realizzazione e verifiche.
 4. Il cammino sinodale nella sua più intima essenza è di natura teologico-pastorale, riguarda le dimensioni esistenziali dell'agire ecclesiale delle chiese. *Esso possiede anche una sua modalità "normativa", canonica, necessaria per evitare difformità dannose nel comune cammino di popolo*. In tal senso va ad inserirsi il prezioso servizio della Curia con i suoi vari uffici, che non può essere sentito come una struttura calata dall'alto, tesa ad irreggimentare e appiattare la vitalità delle varie esperienze.
 5. In tale cammino viene avvertita come *primaria e fondativa la relazione di autentica filialità con il Vescovo*, egli è segno sacramentale e visibile della presenza di Cristo pastore che guida il cammino del popolo. Il cammino sinodale interpella la presenza vigile ed efficace del vescovo che potrà esercitare con maggiore libertà e forza il suo ministero di guida se sostenuto da presbiteri adulti nel servire, nel discernere, nella collaborazione disinteressata, gioiosa e umile.
 6. Per camminare in modo unitario non si chiede un eccessivo carico di programmi, iniziative, strutture... *Basta indicare delle direzioni essenziali del procedere in unum come popolo di Dio*. Tali indicazioni non dovranno porsi come iniziative in più a quelle esistenti, né come elementi "straordinari" da accostare a quelli "ordinari". Esse dovranno poter nutrire tutte realtà pastorali di uno spirito comunione. Camminare insieme non vuol dire appiattimento dei carismi e delle esperienze, né uniformità del pensare e del vivere. Ma deve essere un clima umano, teologale e spirituale che

consenta il fiorire della vita ecclesiale, delle vocazioni e dei ministeri, delle comunità e dei carismi.

7. La sinodalità essendo luogo dell'incontro e del confronto incarnato in un dato momento, in un procedere tra una tappa ed un'altra, *esige momenti e occasioni di ascolto reciproco per il discernimento comunitario*. In questo senso va previsto un coordinamento pastorale di tempi, eventi e contenuti che permetta nelle dimensioni essenziali l'esercizio della *prudentia* pastorale, cioè la conoscenza della realtà, degli obiettivi, dei mezzi, dei problemi, per procedere in un cammino ciclicamente programmabile e soprattutto verificabile.
8. È stato più volte ricordato che *a guidare la strada è la grazia di Dio stessa*. È lo Spirito di Dio che soffia nei cuori di tutti noi a partire dal vescovo e dai presbiteri, per incarnare nell'oggi la storia salvifica di Dio per questa terra. Questo pensiero fonda l'esperienza sulla fede e sulla speranza, virtù teologali che ci permettono di guardare con ottimismo al futuro vincendo le fosche previsioni degli immancabili "profeti di sventura".
9. Il cammino di sinodalità ci aiuterà ad essere *segno di fraternità vera e affascinante nel cuore della società catanese* suscitando stupore e bellezza evangelici mediante la carità che le nostre comunità ecclesiali sapranno vivere nel servire gli ultimi, in modo libero, coraggioso e disinteressato.
10. Potrà essere compito peculiare, anche se non esclusivo, dei pastori e delle persone consacrate *accompagnare la formazione del popolo di Dio mediante una pedagogia della sinodalità* per indicare alcune virtù di carattere pastorale da condividere con tutto il popolo di Dio. La sinodalità infatti è qualcosa verso cui dobbiamo crescere, che richiede il principio della gradualità della crescita.

Terzo punto o.d.g.: Incontro straordinario Clero circa la tematica "Popolo e Pastori insieme per una Chiesa sinodale"

Introducendo l'argomento l'Arcivescovo informa che la riflessione su tale tematica è già iniziata negli ultimi incontri del Consiglio pastorale diocesano e dei Vicari foranei. Si tratta di convergere sull'opportunità di un tale incontro con il clero che egli ritiene necessario, perciò chiede il parere ai membri del Consiglio. Sua convinzione è vedere vivere la chiesa di Catania in stile sinodale, quindi vorrebbe che da parte di tutti si dedicasse più attenzione a questo discorso sia per delineare le modalità di tale cammino e sia per coinvolgere positivamente tutti a partire dai parroci.

Sul piano della *modalità* del cammino in stile sinodale punti di partenza e di riflessione sono l'Assemblea diocesana scorsa con la relazione di Darío Vitali, ma anche la Visita pastorale di questi anni che ha permesso di riattivare in stile sinodale i consigli pastorali e le assemblee pastorali. Fonti di riferimento attorno all'argomento sono principalmente il discorso del Papa a Firenze, lo stesso Convegno di Firenze con le sue conclusioni e soprattutto *l'Evangelii gaudium*. A queste fonti si aggiungono le relazioni delle singole parrocchie nella Visita pastorale e le relative Lettere di fine Visita, che ci permettono di avere una lettura della situazione attuale della nostra comunità locale. Si tratta di dare una forma organica a tutto questo e vedere come meglio renderlo operativo nella vita a livello diocesano e parrocchiale. Sul piano del *coinvolgimento* il punto delicato è che se i parroci non si sintonizzano tra loro il discorso potrebbe diventare controproducente. Laici che ci credono ce ne sono tanti, ma esistono parroci che ostacolano. L'incontro dovrebbe servire a far sposare la causa al presbiterio, altrimenti si potrebbe creare una dissonanza tra persone che accettano e altre che rifiutano.

Segue il dibattito.

(...) propone di preparare alcune domande specifiche da mandare ai parroci.

(...) sostiene quanto mai l'opportunità di tale cammino visto come scelta da condividere insieme. Tuttavia afferma che anche se la condivisione potrà avere prevedibili difficoltà occorre ugualmente perseguire un atteggiamento di positività e speranza. In questo senso è necessario che pur nella manifestazione di sensibilità, stili e idee diverse, i membri del Consiglio sappiano farsi mediatori e animatori di tale cammino.

(...) afferma che un'iniziativa di questo tipo è positiva e urgente. Bisogna però non fare soltanto dichiarazioni di intento, ma avviare un percorso che dia la possibilità di fare verifiche, in modo tale che ciò che si dice possa trasformarsi in un fare. Ciò può evitare delusioni poiché oggi il laicato ha bisogno di fatti concreti, ha bisogno cioè di un cammino in cui il vescovo ci accompagna a vivere un modello ecclesiale vivo.

(...) dice che basta rimarcare ciò che il vescovo ha detto, non abbiamo bisogno di idee teologiche ma di incarnare questo stile nelle nostre realtà, attenti ad osservare con realismo la situazione locale. In tal senso ritiene opportuno porre due accenti: a) Il protagonista principale deve essere "il popolo di Dio", all'interno del quale ci siamo anche noi sacerdoti. b) Il cammino deve servire non tanto a promuovere realtà ma ad armonizzare le tante esperienze della nostra chiesa, superando quell'isolamento in cui spesso tali realtà si ritrovano. La sinodalità è questo cammino d'insieme. Dentro tale cammino comunionale recuperare il tema delle parrocchie e della loro sistemazione per trovare soluzioni adeguate.

(...) richiama al fatto che nel presbiterio c'è troppo individualismo. Ciò è evidente nei vicariati. Occorre uscire da questo pantano e lavorare di più tra di noi.

(...) dice che la comunione non si spiega ma si fa. Più che un contenuto è un metodo di appartenenza. Ritiene perciò utile sentire esperienze vive di comunione.

(...) sostiene fondamentale che i laici possano vedere i propri preti incontrarsi tra di loro, in tal senso ritiene importante valorizzare il ruolo dei vicariati, quale segno di un presbiterio che cammina insieme e che diventa trainante per tutti.

(...) condivide la scelta di fare della sinodalità uno stile pastorale nelle parrocchie e nella vita dei sacerdoti, per tal motivo ritiene utile l'incontro chiesto dal Vescovo. Tale stile potrà aiutare i sacerdoti a non restare isolati e a camminare insieme tra loro e con i loro laici nelle parrocchie.

(...) dice che più che incontro straordinario tale incontro sulla sinodalità sarebbe meglio farlo diventare ordinario. Propone quindi che gli incontri ordinari di formazione del clero siano fatti su questo tema.

(...) parte dalla constatazione che il ministero ordinato ed il laicato sono per servire il mondo non per se stessi. Quando il ministero ordinato si isola in se stesso sbaglia e tende ad usare i laici. Se noi sacerdoti abbiamo paura di stare con i laici creiamo delle distorsioni, al contrario se interagiamo con loro riusciremo a leggere la realtà nel mondo in modo più completo. Occorre far in modo che il sacerdozio comune sia sentito anche da noi sacerdoti, e non come una realtà contrapposta. Se riusciamo a fare dei passi in avanti in tal senso allora anche i Consigli pastorali saranno visti positivamente, come uno strumento utile per tutta la comunità.

(...) afferma che alcuni parroci hanno agito in modo contrario allo spirito della sinodalità. Nella sua realtà pastorale vige la mentalità che la chiesa sia cosa del parroco, chiesa e sinodalità non coincidono, e quando si parla di sinodalità le persone restano stralunate. Sul versante della formazione del laicato trova delle difficoltà sulle modalità da seguire e sulla mentalità diffusa che vede spesso i laici presi dalla ricerca dei posti e dei ruoli. Ritiene necessario l'esistenza di percorsi formativi che superino queste difficoltà.

(...) dice che tutto dipende dai pastori chiamati a mettere in pratica le indicazioni e a dare l'esempio in mezzo al popolo di Dio.

(...) riprende il problema del rapporto esistente tra sacerdoti e laici: se questi non vengono presi in considerazione si demotivano. Occorre promuovere la partecipazione dei laici senza vederli concorrenti. Ognuno deve fare la sua parte, ma dobbiamo ascoltare la presenza dello Spirito nel laicato.

(...) porta l'attenzione sul rapporto tra chiesa locale e aggregazioni laicali. Egli afferma che se quando diciamo Chiesa e sinodalità intendiamo la stessa cosa allora si chiede perché a livello nazionale e internazionale esistono movimenti e realtà sganciati dalla vita della Chiesa locale. Si riferisce in particolare alla sua esperienza in parrocchia con il Cammino neocatecumenale circa la celebrazione del sabato sera per i soli membri della comunità, situazione che ha portato ad una scissione del cammino dalla parrocchia.

(...) ricorda che il Papa ha detto in alcune occasioni che anche se abbiamo "idee chiare e distinte" ciò non è sufficiente. Nella chiesa ci vuole più coraggio e audacia. Sinodo dal greco *synodos* significa camminare insieme, che non vuol dire essere inquadri (uniformare, livellare, omologare...). *Odos* significa strada, quindi camminare nella stessa strada che è Cristo. Il significato è quindi quello di indicare le linee, le strade che tutti dobbiamo seguire. In questo cammino il vescovo ha il compito di essere colui che guida, che sorveglia. Se ci sono situazioni parrocchiali che non vanno è compito del vescovo chiamare e guidare. La Visita pastorale deve servire anche a questo. Non è facile ma bisogna insistere su questo. La sinodalità dobbiamo viverla innanzitutto tra di noi, poi dal punto di vista pratico è importante che nei vicariati ci sia una piccola strategia su come operare insieme.

Per (...) la sinodalità è una mentalità. Occorre togliere però alcuni ostacoli esistenti tra di noi. Se manca la fiducia tra di noi, sacerdoti, laici e vescovo, tutto diventa difficile. Dobbiamo lottare per camminare e diventare un'unica cosa come dice Gesù: "Che siano una cosa sola". Purtroppo nelle nostre strutture spesso la comunione resta solo una parola. Oggi

c'è il culto dell'individualità dove non vi è posto per l'altro. Dobbiamo evitare di "conformarci alla mentalità di questo secolo" sapendo che le difficoltà nelle parrocchie ci sono.

(...) testimonia che nel XIV vicariato le iniziative di sinodalità sono tante, come ad esempio il corso di formazione di vicariato. Gli incontri di clero sono regolari. Propone di chiedere consulenza ad un'agenzia per una indagine sulla situazione.

(...) dice che chi crea la comunione è innanzitutto il presbitero perché egli non è il padrone. Dobbiamo educarci per educare alla sinodalità. I laici si lamentano del fatto che i sacerdoti tra di loro non vivono la comunione. L'obiettivo allora non è l'organizzazione, ma l'evangelizzazione. L'obiettivo è portare a Cristo e per far ciò sono necessarie le relazioni. Aggiunge che nel secondo vicariato i sacerdoti si incontrano con piacere e danno spazio alla cura delle relazioni umane, incarnate e concrete.

(...) ribadisce due parole chiave: "metodo": un metodo di lavoro che insegna ad instaurare uno stile sinodale; "discernimento": esso è necessario per aiutare le persone a cogliere la volontà di Dio.

(...) afferma che la cosa importante è di essere amici con tutti e di camminare insieme; essere famiglia. Questo vale per tutti le persone e le aggregazioni presenti nelle parrocchie.

(...) a proposito dei movimenti cita l'esperienza da lui fatta con l'Agesci, tale esperienza è di tipo sinodale, il metodo usato ci può dare degli spunti utili.

(...) invitato dal vescovo a parlare dice che anche se parliamo di sinodalità nella mente abbiamo una mentalità piramidale. Occorre una conversione mentale a partire dalla Curia, dal Vescovo, dai presbiteri e dai religiosi. Se non verificiamo la sinodalità forse è in crisi la Chiesa. Noi preti abbiamo bisogno di educazione alla sinodalità. Il declino degli organismi di partecipazione sta proprio qui, perché sono soltanto consultivi e questo ha un suo senso teologico. Ma il discernimento ha la parte migliore. Sono perciò necessari l'ascolto e l'umiltà. Sente il timore che possiamo rischiare di gettare una pietra in uno stagno. Se la sinodalità non siamo capaci di sognarla ci troveremo in difficoltà.

L'Arcivescovo riprende la parola. È importante che l'incontro con il clero sia preparato bene, anche con i contributi di oggi. Noi del Consiglio Presbiterale dobbiamo impegnarci in prima persona. Tanto disagio dobbiamo prenderlo a cuore ma anche chiederci cosa noi possiamo fare per aiutare chi è in difficoltà, credo che possiamo fare di più nelle relazioni tra noi sacerdoti. Cerchiamo di essere più propositivi con gli altri, lavorare di più senza pensare a come agiscono gli altri. Chiede di rileggere questi elementi di oggi come quegli degli altri incontri per valorizzarli. Il punto è cosa possiamo fare: prima di tutto non essere fatalisti (una malattia che rischiamo di avere), non dobbiamo arrenderci, dobbiamo parlare con gioia. Oltre la preghiera occorre questo aspetto positivo, non per chiudere gli occhi ma per incoraggiarci. Noi siamo i primi a dover pensare e agire in questo modo.

Popolo e pastori insieme: la sfida della sinodalità

Grazie per questo invito. Grazie a Lei, Eccellenza, per avermi dato l'opportunità di riflettere sulla sfida della sinodalità a partire dalla situazione concreta dell'arcidiocesi di Catania, in questo momento particolare della vita di questa Chiesa particolare. Decidere di avviare un cammino sinodale non è cosa da poco, e la strada intrapresa richiede coraggio e fiducia nell'opera dello Spirito che guida la sua Chiesa. Coraggio che non sembra mancare a Lei, Eccellenza: quando molti pastori, negli ultimi anni del loro mandato, tendono a tirare i remi in barca, Lei ha deciso di avviare la sua Chiesa per una via che potrà orientare la sua storia per molti anni. L'augurio - e l'invito all'Assemblea - è che tutti si ritrovino intorno a questo progetto, mettendo a servizio i doni ricevuti dal Signore per l'edificazione della Chiesa secondo il disegno che andrà emergendo nelle tappe del discernimento ecclesiale.

1. La sfida della sinodalità

Scegliere un cammino sinodale può sembrare cosa scontata. Oggi molto si parla di sinodalità nella Chiesa, al punto che sembra il *passepartout* per ogni questione. Ha contribuito a questo la celebrazione del Sinodo sulla famiglia, a cui il papa ha voluto che fosse dedicata una doppia assemblea - una straordinaria e una ordinaria -, insistendo sulla necessità di ascoltarsi per trovare una visione condivisa sulla questione messa a tema. Ha rinforzato la percezione della sinodalità l'esperienza di Firenze, dove i partecipanti al Convegno della Chiesa italiana hanno testimoniato di un tempo fecondo dedicato al confronto e alla condivisione secondo un metodo sinodale. Molte diocesi hanno già avviato o stanno avviando percorsi di approfondimento sulla sinodalità, o addirittura stanno progettando sinodi diocesani o assemblee sinodali con le finalità più diverse, a seconda delle situazioni contestuali che dettano questa o quella scelta.

Il tempo, dunque, sembrerebbe propizio per una Chiesa sinodale: dopo secoli di Chiesa piramidale, dove ogni parte attiva era riservata alla gerarchia, con i fedeli in uno stato di obbedienza passiva, quali esecutori di precetti e direttive; dopo la stagione post-conciliare, nella quale il processo di recezione dell'ecclesiologia conciliare si è rivelato poco lineare, la sinodalità sembra diventare finalmente un orizzonte condiviso nella Chiesa. Anche se bisogna essere avvertiti che potrebbe trattarsi di una moda, che dura - appunto - il tempo delle mode: cioè fino alla prossima parola d'ordine, che sostituirà inevitabilmente - e irrimediabilmente - la sinodalità, consegnandola all'oblio. Il rischio che si possano avviare percorsi sinodali perché "così fan tutte" (le diocesi), o perché si presume che per questa via si possono guadagnare (o riguadagnare) consensi, o più semplicemente perché così piace al papa, non è poi un'eventualità così remota.

D'altra parte, non bisogna dimenticare che una stagione della sinodalità c'è già stata nella Chiesa (anche se questo non era il suo nome), ma non ha conosciuto molto favore da parte di quanti erano chiamati ad attuarla. Mi riferisco all'istituzione degli organismi di partecipazione - poi diventati organismi di comunione - negli anni del post-concilio: Consiglio pastorale diocesano, Consiglio presbiterale, Collegio dei Consultori, Consiglio pastorale parrocchiale. Accolti con entusiasmo, come forme istituzionali che potevano concretizzare l'ecclesiologia conciliare, sono entrati presto in crisi a causa di una incapacità strutturale di incidere sulla realtà della Chiesa, che sembrava capace di funzionare benissimo anche senza quelle istanze partecipative. La debolezza di quegli organismi era almeno duplice: anzitutto perché erano pensati *accanto* e *non dentro* la realtà esistente della Chiesa, come elementi aggiuntivi che in nulla ne modificavano la struttura e il funzionamento. A questo si aggiunga la cautela del legislatore, che ha stabilito la natura consultiva di tutti questi organismi, come pure del Sinodo dei Vescovi. Per quanto ci si affanni a precisare

che "consultivo" indica il metodo della consultazione, nell'ascolto di tutti i membri di un organismo, in un clima di preghiera e discernimento, in realtà la comprensione diffusa della norma depone a favore del soggetto che, all'interno dell'organismo, detiene l'autorità: il papa a livello della Chiesa universale, il vescovo nella Chiesa locale. Molti - troppi - hanno concluso all'inutilità di tali organismi (dal momento che le decisioni si prendono altrove) e preferiscono dedicarsi al lavoro pastorale, visto che le cose da fare certo non mancano.

Bisogna riconoscere che quegli organismi erano acerbi, o meglio, acerba era la consapevolezza di quanti li hanno pensati e interpretati: in certo qual modo si può cogliere nella norma che li regola la medesima paura che aveva accompagnato la discussione in aula conciliare sulla collegialità, per certi aspetti imbrigliata nella *Nota explicativa praevia*, che tendeva a ricondurre tutto il discorso al primato del papa. Mentre, infatti, *Lumen gentium* afferma l'esistenza di due soggetti di piena e suprema potestà su tutta la Chiesa - il papa e il collegio dei vescovi, sempre insieme al papa, suo capo, e mai senza di lui (cfr LG 22) -, la *Nota explicativa*, ponendo enfasi sul capo, «il quale nel collegio conserva integro l'incarico di vicario di Cristo e pastore della Chiesa universale», tende a cancellare la distinzione dei soggetti - papa e collegio - per affermare due modalità di esercizio del primato: del papa da solo oppure insieme ai vescovi.

Un atteggiamento di cautela se non di paura si è strutturato dopo la chiusura del concilio, davanti a una contestazione che incolpava la gerarchia di frenare il rinnovamento della Chiesa. A fronte di un uso ideologico della categoria di Popolo di Dio, posta a fondamento di una Chiesa "dal basso" - democratica o carismatica che sia -, il Magistero della Chiesa, a partire soprattutto dal Sinodo straordinario del 1985, a vent'anni dal concilio Vaticano II, ha impostato quella che va sotto il nome di «ecclesiologia di comunione». La tesi della «precedenza ontologica della Chiesa universale sulle Chiese particolari», proposto dalla Congregazione per la Dottrina della Fede nella lettera *Communio in notio* (29. 05. 1992), poteva utilmente servire a sostenere una riforma della Chiesa guidata dalla Curia romana, nella quale veniva concentrato ogni potere decisionale, che le diocesi erano chiamate ad attuare. Come è finita, tutti sanno.

2. Un discorso storico

L'elezione di papa Francesco, avvenuta dopo lo storico atto di rinuncia da parte di Benedetto XVI, è stata accompagnata da una domanda di più collegialità. Il papa venuto «dalla fine del mondo» è andato anche oltre: ha portato la Chiesa in un cammino sinodale. Mentre l'attenzione dei più si concentrava sulle attese di riforma della Curia romana, affidata al cosiddetto "Consiglio dei nove", il papa ha nel frattempo convocato due Sinodi dei Vescovi intorno alla questione della famiglia. A chi ironizzava sul fatto di dedicare due assemblee sinodali - una straordinaria e una ordinaria - allo stesso tema, egli ha mostrato come, concatenando i momenti in un processo, era possibile avviare la Chiesa in un cammino sinodale. Molti sono stati gli interventi sull'*ordo Synodi*: anzitutto ha rinunciato ai *Lineamenta* preparati da addetti ai lavori, introducendo un *Questionario* inviato a tutte le Conferenze episcopali; con le risposte pervenute è stato redatto l'*Instrumentum laboris* per la prima assemblea; la *Relatio finalis* di questa, integrata dalle risposte al secondo *Questionario*, ha costituito l'*Instrumentum laboris* per la seconda assemblea, conclusa da una *Relatio finalis* su cui l'assemblea sinodale si è espressa con maggioranza qualificata punto per punto.

Di fronte alle paure di alcuni cardinali che ventilavano il rischio di tradire la dottrina cattolica sul matrimonio, il papa ha invitato tutti all'ascolto: dello Spirito anzitutto, e poi gli uni degli altri. Poteva sembrare un invito teso a rasserenare gli animi e ad appianare la strada del dialogo. In realtà, era il richiamo a un atteggiamento che sta al fondamento della sinodalità, come emerge con evidenza dal discorso, per certi versi storico, che il papa ha tenuto il 17 ottobre 2015, nella commemorazione dei cinquant'anni di istituzione del Sinodo dei Vescovi, quando ha detto che «Una Chiesa sinodale è una Chiesa dell'ascolto». Vale la pena di riassumere i passaggi salienti di quel discorso.

Già nei saluti di rito, papa Francesco sottolinea come, «dal Concilio Vaticano II all'attuale Assemblea, abbiamo sperimentato in modo via via più intenso la necessità e la bellezza di "camminare insieme"». E insiste: «Dobbiamo proseguire su questa strada. Il mondo in cui viviamo, e che siamo chiamati a servire anche nelle sue contraddizioni, esige dalla Chiesa il potenziamento delle sinergie in tutti gli ambiti della sua missione. Proprio il cammino della *sinodalità* è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio». In quattro passaggi il papa disegna il volto di una Chiesa sinodale, a partire dalla parola "Sinodo", tradotto come «camminare insieme - Laici, Pastori, Vescovo di Roma». Già da questo ingresso si può capire quanto il discorso del papa possa essere fonte di ispirazione per questa Chiesa particolare di Catania, chiamata dal suo vescovo a un cammino di «popolo e pastori insieme».

Già dal primo passaggio si percepisce come il papa si muova nell'orizzonte dell'ecclesiologia conciliare. L'affermazione fondamentale è che «una Chiesa sinodale è una Chiesa dell'ascolto, nella consapevolezza che ascoltare "è più che sentire". È un ascolto reciproco in cui ciascuno ha qualcosa da imparare. Popolo fedele, Collegio episcopale, Vescovo di Roma: l'uno in ascolto degli altri; e tutti in ascolto dello Spirito Santo, lo "Spirito della verità" (Gv14,17), per conoscere ciò che Egli "dice alle Chiese" (Ap2,7)». L'affermazione recepisce il primato del Popolo di Dio come soggetto attivo della vita ecclesiale, in linea con la cosiddetta "rivoluzione copernicana" del Vaticano II che, affermando l'uguaglianza di tutti i battezzati prima delle differenze di funzione e di stato di vita, superava finalmente una concezione piramidale di Chiesa, fondata sul rapporto asimmetrico di autorità-obbedienza tra pastori e fedeli. Dopo un veloce richiamo al sacerdozio comune, trave portante del capitolo II di *Lumen gentium*, interamente dedicato al Popolo di Dio, papa Francesco concentra infatti l'attenzione sul *sensus fidei* del Popolo di Dio, citando espressamente LG 12: «La totalità dei fedeli, avendo l'unzione che viene dal Santo (cfr 1Gv 2,20.27), non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa sua proprietà mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il Popolo, quando "dai Vescovi fino agli ultimi fedeli laici" mostra l'universale suo consenso in cose di fede e di morale». Si tratta della infallibilità *in credendo* della Chiesa come totalità dei battezzati, che il papa aveva già messo in evidenza in *Evangelii gaudium* (cfr n. 119) per fondare la sua idea del Popolo di Dio come «soggetto attivo di evangelizzazione».

A questa proprietà del Popolo di Dio il papa ricollega la sua decisione di consultare il Popolo di Dio in preparazione ai due sinodi sulla famiglia, alla luce di un antico principio: "*Quod omnes tangit, ab omnibus tractari debet*" (se una cosa riguarda tutti, da tutti deve essere trattata). Solo dopo il momento di ascolto del Popolo di Dio, il papa introduce il Sinodo dei Vescovi come «punto di convergenza di questo dinamismo di ascolto condotto a tutti i livelli della vita della Chiesa. Il cammino sinodale inizia ascoltando il Popolo..., prosegue ascoltando i Pastori... culmina nell'ascolto del Vescovo di Roma, chiamato a pronunciarsi come "Pastore e Dottore di tutti i cristiani". Nella circolarità di questi tre soggetti in reciproco ascolto - e tutti in ascolto dello Spirito che guida la Chiesa - consiste per papa Francesco l'esercizio della sinodalità.

3. Popolo di Dio e pastori

Il principio che fonda la dimensione sinodale della Chiesa è il rapporto costitutivo tra sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale, posto in evidenza dal concilio: «Il sacerdozio comune e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano per essenza e non tanto per grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro; ambedue, infatti, ognuno a suo proprio modo, partecipano all'unico sacerdozio di Cristo» (LG 10). Tenendo presente che il concilio radica nel sacerdozio comune anche la partecipazione alla funzione profetica di Cristo, si comprende come esista una stretta unità tra il *sensus fidei* del Popolo di Dio e il Magistero: la costituzione sulla divina Rivelazione dice che «tutto il Popolo santo, unito ai suoi pastori, aderendo all'unico sacro deposito della Parola di Dio affidato alla Chiesa, persevera costantemente nell'insegnamento degli Apostoli e nella comunione, nella frazione del pane e nella preghiera (cfr At 2,42), in modo che nel ritenere, praticare e professare la fede trasmessa, si dia un singolare "sentire insieme"

[*singularis conspiratio*] dei vescovi e dei fedeli» (DV 10). Il testo riprende anche letteralmente il riferimento alla *singularis Antistitum et fidelium conspiratio*, che Pio IX nel 1854 e Pio XII nel 1950 hanno invocato per definire rispettivamente i dogmi mariani dell'Immacolata Concezione e dell'Assunzione di Maria in cielo, dopo aver consultato i vescovi di tutto il mondo circa la fede loro e dei loro fedeli su queste due verità.

In questo orizzonte può essere compreso il cammino sinodale della Chiesa, fondato nel "sentire insieme" di Vescovi e fedeli, fondato sulla perseveranza costante nell'insegnamento degli apostoli, trasmesso dai loro successori e continuamente interiorizzato dal Popolo di Dio. È del tutto evidente che una buona predicazione è capace di alimentare un'autentica vita teologale, la quale a sua volta diventa "luogo" di un sempre più profondo dispiegamento del Vangelo, a livello sia di conoscenza che di pratica vissuta: sta qui la radice della circolarità tra Magistero e *sensus fidei* del Popolo santo di Dio.

Per garantire la *conspiratio* del Popolo santo di Dio e dei suoi Pastori, il papa non solo evidenzia l'importanza del *sensus fidei* di tutti i battezzati, ma insiste anche sul profilo del ministero gerarchico, ripensato alla luce della sinodalità come dimensione costitutiva della Chiesa. Poiché - dice papa Francesco - la Chiesa «non è altro che il "camminare insieme" del Gregge di Dio sui sentieri della storia incontro a Cristo Signore, capiamo pure che al suo interno nessuno può essere "elevato" al di sopra degli altri. Al contrario, nella Chiesa è necessario che qualcuno "si abbassi" per mettersi al servizio dei fratelli». È a questo punto che compare l'immagine della piramide capovolta, il cui vertice si trova al di sotto della base, per dire che i "ministri" sono «i più piccoli di tutti», vicari di Cristo a servizio del Popolo di Dio. Il passaggio termina con un capoverso di rara intensità:

Non dimentichiamolo mai! Per i discepoli di Gesù, ieri oggi e sempre, l'unica autorità è l'autorità del servizio, l'unico potere è il potere della croce, secondo le parole del Maestro: «Voi sapete che i governanti delle nazioni dominano su di esse e i capi le opprimono. Tra voi non sarà così; ma chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore e chi vuole essere il primo tra voi sarà vostro schiavo» (Mt 20,25-27).

La *conspiratio* tra Popolo di Dio e pastori non vale solo per la Chiesa universale. È risaputo come il Vaticano II, poiché privilegia il tema della collegialità, tenda a parlare dei vescovi al plurale, in rapporto con la Chiesa universale. Il rapporto del vescovo con la sua Chiesa, se non risulta mortificato, rischia di rimanere quantomeno in ombra; ma è subito chiaro a tutti che la relazione del Popolo di Dio non è genericamente con i pastori, ma con il proprio pastore. A ben vedere, è la relazione tra il vescovo e «la *portio Populi Dei* a lui affidata che costituisce la diocesi come «Chiesa particolare nella quale è presente e agisce la Chiesa di Cristo una, santa, cattolica e apostolica» (CD 11).

È a partire dalla relazione costitutiva tra il vescovo e la sua Chiesa che la comunità diocesana di Catania può avviare il suo cammino sinodale: questa porzione eletta del Popolo di Dio, in unione con il suo Pastore, è chiamata a «ritenere, praticare e professare la fede trasmessa», nella fedeltà alla sua storia, cogliendo le sfide del presente per essere segno vivo e credibile della presenza di Dio tra gli uomini e le donne di questa splendida terra. Questo non significa in alcun modo un'autoreferenzialità di questa come di qualsiasi altra Chiesa: il cammino sinodale non è fatto a prescindere dal cammino della Chiesa universale, di cui ogni Chiesa è parte, e dalla quale riceve e alla quale dà i propri doni, in uno scambio che torna a comune vantaggio, come dice ancora il concilio (cfr LG 13). Tuttavia, è fondamentale che una Chiesa non si limiti ad eseguire indicazioni che scendono dall'alto, ma, nella comunione delle Chiese, provi a porsi in ascolto dello Spirito, per discernere come attuare il Vangelo in questa terra di Sicilia, in cui la testimonianza della Chiesa è per certi versi ancora più urgente, per la catastrofe umanitaria che la vede come avamposto di una Chiesa in uscita, dedita a costruire ponti e non muri.

4. La Chiesa locale, soggetto di sinodalità

La proposta di una Chiesa costitutivamente sinodale passa per i livelli di esercizio della sinodalità. Il papa nel suo discorso ne indica tre: nelle Chiese particolari, al livello intermedio delle province e regioni ecclesiastiche, a livello della Chiesa universale. Come prima aveva evidenziato il *sensus fidei* del Popolo di Dio prima della funzione dei pastori, così ora il papa situa il primo livello di esercizio della sinodalità nelle Chiese particolari. Si tratta di una scelta importante, in linea con l'ecclesologia conciliare che descrive la Chiesa come «il corpo delle Chiese» (LG 23). Nello stesso paragrafo, che parla delle relazioni dei vescovi nel collegio, si specifica che «i singoli vescovi sono il principio visibile e il fondamento dell'unità nelle loro Chiese particolari, formate a immagine della Chiesa universale, nelle quali e a partire dalle quali [*In quibus et ex quibus*] esiste l'una e unica Chiesa cattolica». Dopo un lungo periodo in cui si è temuto che l'enfasi sulle Chiese particolari recasse pregiudizio ai diritti e alle prerogative del papa, oggi il papa non teme di chiedere che la sinodalità nella Chiesa prenda avvio dalle Chiese particolari. Questo non sarebbe possibile senza pensare alla Chiesa come *communio Ecclesiarum*, di cui il vescovo di Roma è principio di unità, il quale «presiede alla comunione universale della carità, garantisce le legittime diversità e insieme vigila perché il particolare non solo non nuoccia all'unità ma anzi ne sia al servizio» (LG 13).

Nella logica della *communio Ecclesiarum* non solo è augurabile, ma è necessario per la vita della Chiesa che ogni Chiesa locale sia «sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e di unità del genere umano» (LG 1); non di tutti gli uomini, ma di quanti vivono in quel territorio dove quella Chiesa è presente e agisce (cfr CD 11). D'altra parte, ancora il concilio ricordava che «la Chiesa di Cristo è veramente presente in tutte le legittime assemblee locali di fedeli, le quali, aderendo ai loro pastori, sono anch'esse chiamate Chiese nel Nuovo Testamento. Esse infatti sono in un dato luogo il Popolo nuovo chiamato da Dio, "nello Spirito santo e in piena convinzione" (1Ts 1,5). In esse la predicazione del Vangelo di Cristo raduna i fedeli e vi si celebra il mistero della cena del Signore, "affinché per mezzo della carne e del sangue del Signore si rinsaldi l'intera fraternità del corpo» (LG 26).

Partecipazione che poi dovrebbe tradursi nella vita ecclesiale. A cinquant'anni dal concilio, questo passaggio non è ancora avvenuto. Anzi, molti segnali sembrano mostrare una tendenza a ritornare sui propri passi anche in materia di liturgia. Eppure, in controtendenza rispetto a un riflusso che sembrava investire tutto il corpo ecclesiale, il papa, nella logica della «Chiesa in uscita», domanda piuttosto che tutta la Chiesa entri in un dinamismo sinodale permanente. E, soprattutto domanda che tale dinamismo parta dal basso, dal Popolo di Dio e dalla sua vita. Si comprende in tale prospettiva quanto sia decisivo asserire che «il primo livello di esercizio della sinodalità si realizza nelle Chiese particolari». In un discorso molte cose non si possono dire che per accenni. Ma bastano i richiami sintetici agli organismi di comunione per rendersi conto che il papa entra nel vivo della struttura e della vita di ogni Chiesa. Non si tratta di inventare ulteriori organismi, ma di far funzionare quelli che già esistono, conferendo loro capacità sinodale, non solo nel funzionamento, ma nella loro stessa finalità. «Soltanto nella misura in cui questi organismi rimangono connessi col "basso" e partono dalla gente, dai problemi di ogni giorno - dice il papa -, può incominciare a prendere forma una Chiesa sinodale: tali strumenti, che qualche volta procedono con stanchezza, devono essere valorizzati come occasione di ascolto e di condivisione».

La debolezza di questi organismi, in realtà, dipende molto dalla debolezza del riferimento ecclesiologicalo che ne motiva l'esistenza. Per i motivi più diversi, molti hanno contrastato l'affermazione conciliare che le diocesi sono «Chiese particolari nelle quali è presente e agisce la Chiesa di Cristo una, santa, cattolica e apostolica» (CD 11). Difficilmente si troverà chi rammenti l'affermazione di *Sacrosanctum concilium*, che «la *praecipua manifestatio Ecclesiae* si ha nella partecipazione plenaria e attiva di tutto il Popolo santo di Dio alle stesse celebrazioni liturgiche, soprattutto alla stessa Eucaristia, nell'unica preghiera, intorno all'unico altare, cui presiede il vescovo circondato dal suo presbiterio e dai ministri» (SC 41). Troppo spesso il tentativo è di tornare all'idea delle diocesi come circoscrizioni territoriali e ai vescovi come delegati del papa, che svolgono un servizio o a livello della Chiesa universale (i vescovi titolari) o a

favore di una diocesi (vescovi residenziali). Tale resistenza produce una fatica a comprendere l'importanza delle relazioni che articolano una Chiesa particolare: quella di una *portio Populi Dei* con il suo vescovo, coadiuvato dal suo presbiterio (cfr CD 11). In forza della presenza del vescovo quale principio di unità, i fedeli affidati alle sue cure non sono un gruppo qualsiasi, una somma di individui, ma una *portio* eletta del Popolo santo di Dio, il corpo di Cristo; sono quella Chiesa particolare, che il vescovo rende presente nella *Catholica*, che è il corpo delle Chiese.

5. I soggetti della Chiesa particolare

Dunque, una diocesi può essere detta Chiesa particolare in ragione della presenza del successore degli apostoli, principio di unità della *portio Populi Dei*, in quanto lui e soltanto lui le garantisce l'apostolicità sia nella linea del tempo, in forza della successione apostolica, sia dello spazio, come membro del collegio dei vescovi che ripresenta la sua Chiesa nella *communio Ecclesiarum*. Ma la sua una funzione personale non si dà mai in termini di autosufficienza ministeriale, bensì di *communio hierarchica* con i suoi presbiteri, «saggi collaboratori dell'ordine episcopale» (LG 28); da sempre, nella tradizione della Chiesa, il vescovo che abbia popolo (ma può un vescovo non avere popolo?), è anche coadiuvato dai presbiteri (cfr LG 21). Nella preghiera di ordinazione dei presbiteri, il vescovo chiede a Dio, prima dell'invocazione allo Spirito: «Ora, o Signore, vieni in aiuto alla nostra debolezza e donaci questi collaboratori di cui abbiamo bisogno per l'esercizio del sacerdozio apostolico». La richiesta è che il dono dello Spirito li renda «degni cooperatori dell'ordine episcopale».

A ben vedere, però, la cooperazione non è tra due *ordines*, quello episcopale e quello presbiterale, di grado differente, come farebbe pensare la formula «ordine episcopale»; è piuttosto tra il *coetus presbyterorum* di una Chiesa e il vescovo, che è principio di unità non solo della *portio Populi Dei* a lui affidata, ma anche del suo presbiterio. Sempre nella preghiera di ordinazione, il vescovo invoca da Dio che i presbiteri «siano insieme con noi fedeli dispensatori dei tuoi misteri». D'altra parte, la richiesta di obbedienza al momento dell'ordinazione non è generica all'ordine episcopale, ma al vescovo che lo ordina e ai suoi successori, per il servizio ministeriale a quella determinata Chiesa in cui l'ordinando è incardinato.

La preghiera di ordinazione non fa altro che riprendere quanto espresso dal concilio: in *Lumen gentium* si dice che «i presbiteri, premurosi collaboratori dell'ordine episcopale, suo aiuto e strumento, chiamati a servire il Popolo di Dio, costituiscono insieme con il loro vescovo un unico presbiterio, destinato a vari uffici» (LG 28); e *Presbyterorum ordinis* ribadisce che «tutti i presbiteri, costituiti nell'ordine del presbiterato, sono intimamente uniti tra di loro nella fraternità sacramentale; ma in modo speciale essi formano un unico presbiterio nella diocesi al cui servizio sono ascritti sotto il proprio vescovo» (PO 8; ma cfr l'intera sezione: nn. 7-9). Ma se formano un *coetus* a parte, non è per separarsi dal Popolo santo di Dio, in una condizione di superiorità; sono invece "messi a parte" per servire questa porzione eletta del Popolo santo di Dio, non solo nella cura pastorale del Popolo santo di Dio, ma anche nel discernimento del cammino ecclesiale, in quanto - secondo la bella espressione di Ignazio d'Antiochia - «senato del vescovo».

Sulla relazione circolare di questi tre soggetti - *portio Populi Dei*, vescovo e presbiterio - non solo si fonda e si articola la Chiesa particolare, attuando nella storia quanto dice il capitolo II di *Lumen gentium* sul Popolo di Dio, in particolare la relazione costitutiva tra sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale; su tale relazione si basa anche l'esercizio della sinodalità nella Chiesa particolare, a condizione che i tre soggetti svolgano una parte attiva e non surrogabile nel processo sinodale. Questo si comprende facilmente per il vescovo e il suo presbiterio, non in modo così evidente per il Popolo di Dio. Tuttavia, è facile arguire che, se nella Chiesa particolare «è presente e agisce la Chiesa di Cristo una, santa, cattolica e apostolica», ciò significa anche che la *portio Populi Dei* è in quel determinato luogo il Popolo santo di Dio che partecipa alla funzione profetica, sacerdotale e regale di Cristo. Se tanto si è insistito sulla partecipazione attiva della

«comunità sacerdotale» alla liturgia, se qualcosa si è detto della funzione regale, soprattutto sul registro della testimonianza cristiana, poco o nulla si è detto sulla funzione profetica.

La difficoltà sta forse nel fatto che *Lumen gentium*, quando parla del *sensus fidei*, lo riferisce alla *universitas fidelium*, cioè alla totalità dei battezzati, a tutto il Popolo santo di Dio soggetto della infallibilità *in credendo*. Ma bisogna rammentare che i papi, quando hanno consultato il Popolo di Dio riguardo ai dogmi mariani, hanno chiesto ai vescovi che riferissero alla Santa Sede della loro fede e di quella dei fedeli loro affidati. Se pur non si parlava di Chiese particolari, di fatto la richiesta andava in questa direzione, in continuità con la Chiesa antica, dove la «*singularis Antistitum et fidelium conspiratio*» era il comune sentire delle Chiese in comunione tra loro. Come a dire che il *consensus omnium fidelium*, da sempre considerato voce della Tradizione, non appartiene tanto a un soggetto universale e perciò generico e anonimo di fedeli, difficile se non impossibile da determinare: se così fosse - come di fatto è stato fino ad oggi - il *sensus fidelium* sarebbe sempre una funzione passiva, la cui testimonianza verrebbe determinata sempre dal di fuori e dall'alto. Diverso è il caso se il soggetto è ogni singola *portio Populi Dei*: il *consensus Ecclesiae* (o *consensus omnium fidelium*) che è addotto come prova addirittura per le definizioni dogmatiche, consisterebbe piuttosto nel *consensus Ecclesiarum*, dove ogni Chiesa porterebbe la sua nota, o la sua melodia, nell'armonia del coro, composto dal corpo delle Chiese.

6. L'ascolto come primo momento della sinodalità

Se si può affermare che questa specifica *portio Populi Dei* partecipa della funzione profetica di Cristo ed è soggetto di *sensus fidei*, allora è anche possibile configurare un processo sinodale in cui tutto il Popolo di Dio e tutti nel Popolo di Dio abbiano effettivamente parte attiva. Processo sinodale che avviene in tre momenti, strettamente connessi tra loro e ordinati in sequenza, a meno di situazioni particolari e di grande rilievo che intervengono a modificarne l'ordine e a sospendere il processo sinodale: l'ascolto, il discernimento, l'attuazione di ciò che è stato deciso.

Si tratta di momenti che possono esistere anche indipendentemente l'uno dall'altro. Spesso nella Chiesa le decisioni sono state prese indipendentemente dall'ascolto e dal discernimento ecclesiale; o meglio, i tre momenti sono stati concentrati in un solo momento, quello dell'attuazione, sulla base di interventi e decisioni di una sola persona, in ragione della sua funzione e autorità, o di un gruppo di persone, anche qui in forza del ministero di cui erano investiti o di particolari uffici che svolgevano. Solo quando i tre momenti sono articolati insieme, in un processo che li distingue e li concatena strettamente e sequenzialmente, e solo quando questi tre momenti si possono chiaramente attribuire a tre soggetti distinti, si può ragionevolmente parlare di processo sinodale.

Anzitutto l'ascolto. Il soggetto è qui, con ogni evidenza, la *portio Populi Dei*, nella quale risiede - come totalità dei battezzati di una determinata Chiesa - la funzione profetica e perciò il *sensus fidei*. Se, come dice il papa, «una Chiesa sinodale è una Chiesa dell'ascolto», in cui «Popolo fedele, Collegio episcopale e Vescovo di Roma [sono] l'uno in ascolto dell'altro e ciascuno in ascolto dello Spirito», il rischio di procedere per scorciatoie, saltando il lungo e faticoso ascolto - proprio per la fatica che comporta - del Popolo di Dio, è frequente nella Chiesa. Ma arrivare a decisioni che prescindano da questo passaggio potrà offrire guadagni in termini di tempo e di efficienza, non di crescita di una Chiesa, dove quanti non occupano un posto e non svolgono un ruolo rimarranno sempre destinatari passivi di direttive dall'alto.

D'altra parte, ascoltare il Popolo di Dio non significa in alcun modo introdurre nella chiesa logiche o istanze parlamentari, che mettano a rischio la sua costituzione gerarchica; significa semplicemente rispettare la verità che «tutti sono profeti nel Popolo di Dio» (cfr *Nm* 11,29), per il fatto di partecipare della funzione profetica di Cristo in forza della rigenerazione in Cristo. Se «tutti voi avete l'unzione dal Santo e avete la conoscenza», come dice *1Gv* 2,20, richiamandosi all'oracolo di Geremia sulla Legge scritta sulle tavole di carne dei cuori (cfr *Ger* 31,31-34), il delicato ascolto di ciò che lo Spirito dice alla Chiesa non può

prescindere dall'ascolto del Popolo di Dio. Questo momento è decisivo e non può essere sminuito per il fatto che in passato non fosse praticato: in un modello clericale di Chiesa tutto era stabilito in ragione dell'ufficio: il papa per la Chiesa universale, il vescovo per la sua Chiesa, il parroco per la sua parrocchia sapevano ciò di cui i fedeli avevano bisogno, decidendo per loro. Non si tratta di squalificare quel modello, fondato sul rapporto asimmetrico di autorità-obbedienza tra gerarchia e fedeli; si tratta piuttosto di rendersi conto che il modello di Chiesa emerso dal concilio Vaticano II ha posto, con la riscoperta della dimensione pneumatologica della Chiesa, la necessità ineludibile di porsi in ascolto dello Spirito che guida la Chiesa. Momento che, nella linea dell'ecclesiologia conciliare, coinvolge e impegna tutti, perché tutti fanno parte del Popolo di Dio, «dai vescovi fino agli ultimi fedeli laici» (LG 12, che cita s. Agostino). Il che importa che tutti nella Chiesa particolare, dove prende avvio il processo sinodale, siano chiamati, in quanto parte del Popolo di Dio, a porsi in ascolto dello Spirito e di ciò che dice alla Chiesa.

L'ascolto come primo momento del processo sinodale non può essere assunto e surrogato da altro: è il Popolo di Dio in quanto tale ad essere soggetto, in forza del fatto che è un Popolo di battezzati, ciascuno dei quali ha ricevuto lo Spirito. Una Chiesa particolare che vuole percorrere un cammino sinodale, dovrà trovare tutti i modi e le vie per avviare i processi di partecipazione del Popolo di Dio a tutti i livelli: di consapevolezza, anzitutto, chiarendo che ogni battezzato non solo ha diritto, ma ha dovere di parola nella Chiesa, in quanto, come dice il papa, «*quod omnes tangit, ab omnibus tractari debet*»; di partecipazione, in modo da mettere tutti nella condizione di fare la propria parte senza la presunzione di imporre un particolare punto di vista, ma di contribuire alla formazione del consenso ecclesiale (ben diverso dall'opinione pubblica!), nel quale più facilmente si manifesta la voce dello Spirito.

Le vie per attuare questo primo momento sono le più difficili, perché la comunità ecclesiale non è abituata alle pratiche sinodali. L'importante è non fermarsi alla prima difficoltà, alle prime voci fuori dal coro: se i battezzati non sono abituati a parlare, e, ritrovando questo diritto, non parlano o parlano troppo e male, bisogna avere la pazienza di percorrere la via dell'ascolto fino in fondo, attraverso un dialogo paziente e costruttivo che educi non solo a dire le cose, ma a dirle in modo ecclesiale, «per l'edificazione» (cfr 1Cor 14, 26). In ogni Chiesa particolare, naturalmente, i luoghi privilegiati di tale ascolto possono essere il Consiglio pastorale diocesano e i Consigli pastorali parrocchiali.

7. Il cammino sinodale della Chiesa particolare

Maturare una vera capacità di ascolto nella Chiesa non solo facilita il primo momento del processo sinodale; rende più facili anche gli altri: quello del discernimento e quello dell'attuazione.

Il discernimento è il secondo momento del processo sinodale, che spetta soprattutto anche se non esclusivamente ai pastori: quando s. Paolo dice di «non spegnere lo Spirito, non disprezzare le profezie, valutare ciò che giusto e ritenere ciò che è buono» (1Ts 5,19-21) si riferisce a tutta la comunità, per quanto poi nella storia questo passo è stato in genere riferito alla gerarchia. In tal senso, ad esempio, si esprime *Lumen gentium*, quando applica questo passo alla questione dei carismi, dicendo che «il giudizio sulla loro genuinità e sul loro ordinato esercizio compete nella Chiesa a quanti hanno il compito di presiedere, i quali non devono estinguere lo Spirito, ma esaminare ogni cosa e ritenere ciò che è buono (cfr 1Ts 5,12. 19-21)» (LG 12).

Il compito dei pastori - in questo caso del vescovo con il suo presbiterio - non è quello di ratificare *sic et simpliciter* quanto espresso dal Popolo di Dio nel momento dell'ascolto. Se il primo momento si è svolto nella docilità allo Spirito, difficilmente il consenso maturato nel Popolo di Dio e il discernimento dei pastori divergeranno. Tuttavia è necessario, per il corretto svolgimento del processo sinodale, non sovrapporre i momenti e distinguere le competenze dei soggetti nella Chiesa, che è un corpo articolato con funzioni diverse. Altrimenti si cadrebbe nell'errore speculare rispetto al modello clericale di Chiesa: se in quel caso

tutto nella Chiesa si riduceva alla decisione dei pastori, qui tutto sarebbe consegnato alla forza del consenso, peraltro esposto al rischio di manipolazioni, senza possibilità di verifiche e correttivi.

Anche il discernimento può svolgersi in molti modi e in molte sedi: il vescovo può trattare le questioni messe a tema nel processo sinodale nei diversi organismi, soprattutto il Consiglio presbiterale o il Collegio dei consultori, ma può anche investire tutto il presbiterio, a seconda della natura stessa delle questioni e della loro finalità. Le forme di articolazione e organizzazione pastorale della diocesi - parrocchie, vicariati, zone, unità pastorali - possono suggerire modalità diverse e diversificate di discernimento. Ma anche qui vale il principio che «*quod omnes tangit, ab omnibus tractari debet*»: più una questione è vista da tutti - laddove naturalmente la partecipazione sia effettiva e non formale -, più la sua capacità di manifestare un discernimento autentico cresce. Per questo, a mio parere, sarebbe bene che ogni posizione, anche se formulata dagli organismi di comunione, sia sempre rimandata all'intero presbiterio, per verificare la misura del "sentire insieme", che sta alla base di un cammino ecclesiale condiviso.

L'ultimo momento è quello dell'attuazione, che spetta a tutti, ciascuno secondo il suo stato e la sua appartenenza alla *portio Populi Dei*. Più il processo sinodale sarà stato partecipato nei due primi momenti, più il terzo momento, quello dell'attuazione, vedrà impegno fattivo: laddove questo non avvenisse e il discernimento raggiunto fosse disatteso, l'intero processo sinodale risulterebbe indebolito e compromesso, in quanto non produrrebbe ciò per cui era stato avviato. La forza del cammino sinodale - è bene ribadirlo - sta nella circolarità dei tre momenti. Il momento dell'attuazione, se da una parte domanda l'impegno di tutti nel rispettare le condizioni fissate per il cammino della Chiesa articolare, dall'altro si traduce in un processo di recezione, sul quale si potrà misurare ulteriormente la verità e la forza di ciò che è stato oggetto di ascolto e di discernimento. Peraltro, se non si intende la sinodalità come un episodio, ma si sceglie di porre la Chiesa particolare in stato il processo sinodale, il terzo momento diventa il primo di un nuovo passaggio sinodale di ascolto-discernimento-attuazione.

Garante di ogni momento e dell'intero processo sinodale è il vescovo, in quanto principio di unità della sua Chiesa: è a lui che spetta avviare l'intero processo sinodale, decidendone la forma e le condizioni; è per la sua funzione che i singoli momenti hanno valore ecclesiale; è in forza della sua autorità che il discernimento può diventare determinazione concreta e norma per la vita della sua Chiesa. Questo per il fatto che «i vescovi hanno assunto il ministero della comunità con i presbiteri e i diaconi come collaboratori, e presiedono a nome di Dio il gregge di cui sono pastori, in qualità di maestri di dottrina, di sacerdoti del culto sacro e di ministri del governo» (LG 20).

Se questi sono i termini del processo sinodale, si può capire come non si possa e non si debba improvvisare. Al di là delle pratiche sinodali da pensare, dei regolamenti da redigere, degli obiettivi da fissare, sta a monte la necessità e l'urgenza di far crescere la consapevolezza che ogni diocesi è veramente «una Chiesa particolare nella quale è presente e agisce la Chiesa di Cristo una, santa, cattolica e apostolica», fondata sulla relazione costitutiva della *portio Populi Dei* con il suo vescovo «circondato dal suo presbiterio e dai ministri» (SC 41). Solo a condizione di una effettiva crescita del senso di Chiesa, sarà possibile una reale conversione sinodale della Chiesa, capace di avviarsi sulle strade della storia verso il Regno di Dio come Popolo di Dio in cammino. Come Chiesa costitutivamente sinodale.

Chiesa di Dio che sei in Catania, buon cammino!

Dario Vitali - PUG Roma